

La parresia

OTTOBRE 2020

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMATI SONO DA ATTRIBUIRE AL RESPONSABILE

Due morti così diverse ma così uguali

SOMMARIO:

Segue: Due morti così diverse ma così uguali	Pag. 2
Una lingua piena di modi di dire	Pag. 4
Negatività e maledizione: il ponte sullo stretto	Pag. 6
Les Saints Maries de la mer	Pag. 10
Il centro storico di Taranto	Pag. 12
La storia dell'Ilva	Pag. 18
Hammamet	Pag. 22
Un'altra estate di Diodato	Pag. 26
Jack lo squartatore	Pag. 28
La poltrona e il caminetto	Pag. 32

«Basta, vi prego, basta, non respiro più». Sarebbero state queste le parole pronunciate da Willy Monteiro Duarte ai suoi aggressori prima di morire. «Quelli erano dei diavoli, non esseri umani, delle furie», ha detto un testimone. Willy, 21 anni, di Colferro è morto la notte successiva dopo essere stato pestato da un gruppo di 4 ragazzi. Non sappiamo invece nulla di quello che possa avere detto Roberto Malgesini, sacerdote 51enne, accolto e ucciso a Colferro il 7 di pochi giorni fa sotto la sua abitazione. Inutili i soccorsi, giunti poco dopo. L'omicida è già costituito: si tratta di un 53enne tunisino con problemi psichici, che si è presentato ai carabinieri sporco di sangue. Cerchiamo di conoscere meglio le due vittime e capire cosa è successo nei due casi. La prima è un ragazzo, Willy, nato a Roma da una famiglia di origine capoverdiana. Willy quella sera era uscito con i suoi amici per trascorrere la serata in un locale; all'uscita nota un ex compagno di classe in difficoltà dall'altra parte della strada. Willy si mette in mezzo. E il ragazzo chiama gli altri membri della comitiva. Da lì Willy viene accerchiato e pestato fino alla morte. Willy lavorava come aiuto cuoco in un hotel di Ardena, a pochi chilometri da Roma. Conosciuto in paese per essere stato diverse volte una comparsa al corteo storico del Palio di Paliano, come tanti ragazzi della sua età amava il calcio, voleva diventare un giocatore ma aveva lasciato la sua squadra per dedicarsi al lavoro. A quanto pare nella zona di Colferro i due fratelli Bianchi, tra i quattro arrestati per l'omicidio di Willy, erano conosciuti per essere violenti. Alessandro, un amico della vittima 21enne, ha dichiarato alla stampa: «Non si può morire a 21 anni così. Li conoscevano tutti qui quei due fratelli. Da due anni litigano e picchiano con le stesse modalità, sono stati autori di altri pestaggi». La seconda vittima ha un'età e una storia molto

Segue nella pagina successiva

Segue...Due morti così diverse ma così uguali

diversa. Don Malgesini nella città di Como era il prete degli ultimi. Non aveva una parrocchia, ma la sua pastorale era quella dell'assistenza ai bisognosi. Portava la colazione ai senzatetto e ai migranti e assisteva tutte le situazioni di marginalità. Viveva nella parrocchia di San Rocco, a pochi passi dal punto dove è stato accolto. L'assassino, con piccoli e vecchi precedenti penali e più di un decreto di espulsione dall'Italia, dormiva nei posti letto messi a disposizione dei senzatetto dalla parrocchia. L'omicida di don Roberto Malgesini durante l'interrogatorio in questura ha ammesso le proprie responsabilità, ha descritto dinamica e movente, quest'ultimo, allo stato, esclusivamente riconducibile al convincimento di essere una vittima di un complotto che ne avrebbe determinato il rimpatrio in Tunisia. L'accaduto di Como si chiama delitto, ma ancor più l'accaduto di Como si chiama martirio. Delitto è parola da tribunale, martirio è parola accessibile solamente alla fede. Ma di cos'altro avremmo bisogno se non di fede per intendere la morte di don Roberto Malgesini oltre il pianto e la rabbia e il dolore? In ambedue i casi si tratta della voce della morte, dentro un impulso aggressivo. Un impulso che abita il sotterraneo scuro dell'essere umano, e che mi viene paura a nominare, se sia istinto di materia o recesso dell'anima. È un seme. È un seme, dentro, che può farsi sterile o fecondo secondo il nutrimento che riceve, e il nutrimento che lo rigonfia è l'odio. Da tempo ormai il tempo nostro è tempo d'apprendistato dell'odio. Senzatetto è una crudeltà preventiva, un innesco di potenziale rancore. Senzatetto è

un'ingiustizia e un insulto, una povertà che grida il suo dolore nelle nostre città di palazzi, di ville, di case, di tetti normali e ordinari, persino di alveari poveri o di tuguri, e chi ne resta escluso ed espulso non ha nulla dove posare il capo. Ma l'omicidio di Willy non è poi così diverso perché è comunque frutto di quel seme maledetto ed è sintomo di una totale assenza di umanità per di più uscita dall'animo di persone che non avevano grossi problemi anzi sembrerebbe che nel paese ostentassero la propria disponibilità finanziaria. Ma nella diversità dei due delitti oltre a quel ceppo comune, vi sono altri aspetti che rendono le due situazioni molto più simili di quello che possano apparire. Ambedue gli uccisi facevano del bene. Per il sacerdote questo era noto a tutti, strutturale e strettamente connesso con la sua vocazione evangelico. Ma anche il ragazzo è morto per intervenire ad aiutare, quindi in uno slancio di generosità ovviamente non strutturato come quello del sacerdote, ma parliamo anche di un ragazzo. E poi ad ascoltare i paesani, c'è stata la conferma di quanto Willy fosse benvenuto dai suoi concittadini. E' proprio questo il motivo per cui anche la reazione popolare è stata simile, unanimi e molto sentita. A Como già la sera del giorno tragico, quando c'era il rosario in cattedrale, tutta la città stava lì che non si poteva più entrare, e neanche sulla piazza e nelle vie adiacenti, tanta gente c'era, con le mascherine sul viso e con le lacrime agli occhi. In maniera molto composta, non vendicativa e del tutto mirata a ricordare e pregare un uomo che era riconosciuto da tutti come segno nella comunità. Altrettanto partecipa-

Ta e commossa la presenza di oltre 3mila persone che la sera dopo l'uccisione di Willy hanno illuminato con le loro fiaccole un corteo silenzioso e composto che ha attraversato la parte nuova della città di Artena in ricordo del ragazzo e in nome di "No violenza, stop razzismo". Peraltro su un muro è apparso murales realizzato in pochissimo tempo dall'artista 19enne Alex Fenn di Palestrina. L'opera ritrae in primo piano il volto sorridente di Willy, mentre sullo sfondo riporta un leone e le bandiere di Artena e Capoverde, luogo d'origine della famiglia con in basso la scritta: "Il vero guerriero non usa la forza ma il coraggio". Mi hanno colpito molto queste due reazioni così sentite e così composte della gente che con semplicità ha dimostrato affetto, riconoscimento della positività delle persone uccise e rigore nel richiamare dei principi umani di fondo, irrinunciabili. E' evidente ci si aspettano iter giudiziari, veloci e rigorosi che siano, ma che restino insensibili a qualche affermazione fuori luogo di alcuni politici. Questi sono infatti insopportabili quando tentano di strumentalizzare episodi di questo genere. Qualcuno ha avanzato l'osservazione che il tunisino che ha ucciso il sacerdote fosse un malato psichiatrico; questo non giustifica nulla ma rende ancora più evidente che di fronte a certe malattie bisogna fare di più. Per molti decenni ce ne siamo difesi con la segregazione, i muri e le camicie di forza, poi i rimorsi di coscienza hanno messo in libertà quel dolore, promettendo di curarlo a casa, per chi casa ce l'ha, ma la promessa non è stata mantenuta. Per il sacerdote è evidente che si è trattato di un martirio, ucciso a tradimento da una persona alla quale lui aveva fatto del bene; ma probabilmente è giusto usare lo stesso termine per Willy, ragazzo semplice ma di grandi slanci di generosità.

Chi sono e quanti sono gli stranieri di Capo Verde in Italia? Ci sono diversi dati circa la dimensione della loro popolazione in Italia. Il censimento italiano del 2001 ha trovato 3.263 residenti in Italia nati a Capo Verde, di cui 628 cittadini italiani. Altre fonti hanno stimato che fossero oltre i 10.000. I primi migranti del Capo Verde sono arrivati in Italia nel 1957 e inizialmente era quasi esclusivamente femminile. I migranti consistevano di giovani donne reclutate per il lavoro domestico in Italia dai frati cappuccini che vivono a Capo Verde. I migranti si stabilirono principalmente a Roma e Napoli, con concentrazioni minori a Palermo e Milano. Il lavoro domestico rimane un'importante fonte di impiego per le donne del Capo Verde, anche se la maggioranza è poi passata ad altri tipi di lavoro dipendente. Due fattori hanno limitato il passaggio dal lavoro domestico ad altre linee di occupazione come l'industria: solo un numero limitato di uomini del Capo Verde sono migrati in Italia e i Capoverdiani sono concentrati nelle parti meridionali e meno industrializzate dell'Italia, dove si trovano ad affrontare una crescente concorrenza per l'occupazione da parte degli immigrati dell'Est Europa. In generale, i capoverdiani non hanno dovuto affrontare un alto livello di discriminazione come altri gruppi di migranti. La loro presenza in Italia è stata caratterizzata da un'invisibilità sociale e politica, che è diminuita negli anni '90. Secondo uno studio, circa la metà dei capoverdiani in Italia sono sposati con italiani. In questi decenni hanno avuto un comportamento molto corretto ed è rarissimo che qualcuno di loro sia stato al centro di vicende giudiziarie.

Don Malgesini di strada dal suo luogo d'origine a dove ha trovato la morte, ne ha fatta molto meno. Veniva da Cosio, piccola frazione di Morbegno in Valtellina. Si tratta di una zona d'Italia compresa tra Alpi e Prealpi un po' isolata dal resto della Lombardia dove lo sviluppo tecnico ed industriale non si è sostituito alle tradizionali attività legate alla coltivazione della terra, all'allevamento degli animali e alle produzioni locali. Il tutto sotto la bellezza e l'imponenza della montagna incontaminata che rimanda ad antichi valori e tradizioni. Non bisogna dimenticare che fu terra di grandi conflitti tra Cattolici e Protestanti, che culminò con la morte, in seguito a tortura, dell'arciprete di Sondrio Nicolò Rusca nel 1650. Di quelle vicende oggi non ve ne è più traccia, e sul territorio vi è una fervente testimonianza di fede cattolica. Il popolo valtellinese ha avuto quindi una storia molto complessa ma è un popolo fiero delle proprie origini, montanaro e quindi forse un po' rude ma capace di grandi slanci di generosità. Non a caso è da questi territori che hanno origine oltre 150 missionari nel mondo: sacerdoti, suore e laici, che si trovano nella maggior parte in America Latina. Da questi luoghi e da questa storia veniva Don Malgesini anche lui missionario in una situazione di disagio molto più vicina al suo paese d'origine.

Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

Da un po' di tempo, la rubrica ha cambiato un po' la sua impostazione; più che di proverbi e modi di dire, cercheremo di conoscere affermazioni di uomini saggi e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita.

Oggi ne leggiamo insieme alcune di Claudio Abbado, di Lucio Dalla, di Fabrizio De Andrè e di Giacomo Leopardi

"Ho seguito un percorso fatto di studio ed esperienza, e di attraversamenti delle diverse civiltà in cui ho vissuto e lavorato. Ho capito di essere molto fortunato. Non solo per le cose belle che ho avuto: la musica, i figli, l'amore per la vita. Ma anche per l'operazione che ho subito, che mi ha costretto a rallentare i ritmi di lavoro e a farmi vedere con più chiarezza che cos'è importante". Così si esprime Claudio Abbado in una intervista. Non dobbiamo certo scoprire ora la grandezza di quest'uomo sia come direttore d'orchestra sia come personaggio pubblico molto riservato. Ma il concetto di questa sua dichiarazione è una straordinaria espressione di amore alla vita ed in particolare alla vita nella sua complessità. E il riferimento alla malattia è particolarmente significativo perché di fronte a quel tipo di cose non si può certo bleffare e lui ne parla con grande serenità con la consapevolezza di avere avuto di fatto una fortuna che lo ha portato a guardare alla vita con occhi diversi, più attenti alle cose importanti e non alle illusioni che ti sembrano riempire la vita ma che poi svaniscono e te la svuotano in maniera radicale e difficilmente invertibile. Non mi stupisce né la serenità né la passione che deriva dalle sue parole; non bisogna scordarsi che stiamo parlando di uno dei più grandi direttori d'orchestra di tutti i tempi e di un uomo che ha dimostrato la sua sensibilità nel modo di gestire i maestri musicisti e se stesso.

“Io amo la realtà anche quando è orribile. Amare la realtà significa presentarla attraverso meccanismi accessibili. Significa trovare in ogni momento quel barlume di ottimismo che ti aiuta ad andare avanti pur continuando a osservare, a tenere gli occhi bene aperti sul mondo. Vedere il lato buono in ogni cosa è una conquista che costa fatica”. Che si chiami Gesù Bambino o Lucio Dalla poco importa: entrambi, a modo loro, sono nati il 4 marzo del 1943 e solo da un simile folletto poteva uscire un’affermazione così vera e bella. E il riferimento al barlume di ottimismo non è assolutamente un invito a non pensare riguardo le cose brutte e tristi della vita. Tutt’altro, è un invito a guardarsi intorno, a non perdere neanche un istante delle proprie giornate e a rendersi conto che la vita è un pacchetto che ti viene donato e del cui contenuto non hai ne il diritto, ne la possibilità di fare scelte interne perché accade solo quello che Dio vuole, comprese le vicende che a noi a causa del mistero della vita, ci appaiono negative non tenendo presente in alcun modo che da una negatività può nascere una cosa bellissima. Amare la realtà è amare se stessi, se uno non l’amasse sarebbe come tagliare di netto una parte della propria vita, credendosi furbo e non riflettendo sul fatto che l’esperienza della vita è unitaria.

“Qualche volta dopo un concerto mi piacerebbe dire al pubblico che tutto quello che hanno ascoltato è falso, assolutamente falso, perché io esprimo solo delle emozioni, dei sogni, ma per cambiare la realtà c’è bisogno di altro, di azioni concrete.” Fabrizio De Andrè in un certo senso completa il concetto di Dalla facendo un esempio concreto, riferito alla propria professione. Il passaggio che per cambiare la realtà c’è bisogno di ben altro che una canzone o uno spettacolo richiama infatti quella necessità di verità e di non farsi del male con delle false illusioni. E il concetto è stato espresso anche da tanti altri artisti; per esempio Baglioni nella canzone “strada facendo” dice: “E una canzone neanche questa potrà mai cambiar la vita”, ma il modo con cui si esprime De Andrè sembra di un altro livello totalmente privo di retorica o di tentazione di volersi fare “bello” e moderno. Ma l’aspetto che più mi piace della sua citazione è la parte finale dove richiama che “per cambiare la realtà c’è bisogno di altro, di azioni concrete”. Un invito esplicito a non fare chiacchiere ma ad agire, ed in prima persona, evitando piagnistei sul fatto che le cose non vanno bene, ma rimboccandosi le mani e mettendoci la faccia.

“E’ curioso vedere che gli uomini di molto merito hanno sempre le maniere semplici, e che sempre le maniere semplici sono state prese per indizio di poco merito”. Giacomo Leopardi ci dice con una sorta di scioglilingua dotto e non solamente musicale una verità di fondo della vita, ivi compresi alcuni corollari. Infatti se la prima parte conferma ciò che nella storia molti saggi hanno sostenuto, cioè il valore assoluto dell’umiltà, la seconda è un’amara considerazione, peraltro molto vera e che dà da pensare. Infatti, specie un uomo di potere, un politico, un alto dirigente, un magnate della finanza, colto in atteggiamento umile e non montato, viene spesso scambiato per un debole cioè uno che si può azzannare. Ciò implica per “gli uomini di molto merito” una conseguenziale grande fatica. Infatti devono non cedere alle provocazioni, non abbassarsi al livello di chi ti ritiene un debole ed anche, a volte di saper recitare una parte del cattivo e cinico per difendersi. E’ curioso pensare che questa espressione di Leopardi nasca anche dall’esperienza personale di uomo mite e generoso; ed è proprio per questa esperienza personale che la frase va ancor di più ricordata. Se vogliamo questa espressione fa da sintesi a tutte le precedenti.

Negatività e maledizione

Sento parlare della realizzazione del ponte sullo stretto di Messina da circa quaranta anni. Il ponte non c'è, sono stati comunque spesi tanti soldi per nulla. Ma ogni tanto questo tema riemerge e assume connotati sempre più farseschi. Al di là dei classici schieramenti politici.

Dei primi progetti di ponte sullo stretto si ha traccia negli scritti di Plinio il Vecchio che narra nelle sue opere il tentativo del console Lucio Cecilio Metello il quale, nel 251 A.C., avrebbe commissionato la realizzazione di un ponte fatto di barche e botti con lo scopo di consentire il transito dalla Sicilia di circa 140 elefanti catturati ai cartaginesi nella battaglia di Palermo. Saltando poi molti secoli e venendo a tempi moderni numerosi furono i progetti e gli studi relativi alla fattibilità dell'opera che si sono susseguiti durante il corso dell'800. E nel 1870 vi fu una proposta di un allacciamento sottomarino che prendeva spunto da quello di Napoleone relativa ad una galleria subacquea che attraversasse la Manica. Del 1883, invece, il progetto di un ponte sospeso a cinque campate. Nessuno di questi progetti però, com'è noto, andò in porto ed il tragico terremoto che sconvolse Messina nel 1908 indusse ad una seria presa di coscienza rispetto a quanto profondamente dovesse essere tenuta in considerazione l'attività sismica della zona durante la realizzazione del progetto. In epoca più recente nel 1969, fu bandito un "Concorso internazionale di idee" per un progetto che consentisse l'attraverso stabile sia stradale che ferroviario tra le due sponde dello Stretto. Tematica quest'ultima che si ripropose quando nel nostro paese vedeva gli albori l'Alta Velocità. Il bando vide assegnati 6 primi premi ex aequo dei quali 4 riguardavano ponti sospesi, 1 un ponte "strallato" ed 1 un tunnel subacqueo da collocare ad una ventina di metri dalla superficie, sostenuto per la maggior parte dalla spinta di Archimede. Uno dei vantaggi principali di questo ultimo progetto stava nella maggior resistenza sismica. Da allora inizia una vicenda a dir poco inquietante. Nel 1981 viene creata una società pubblica, la Stretto di Messina Spa, che divenne concessionaria per la progettazione, la realizzazione e l'esercizio dell'attraversamento stabile stradale e ferroviario tra Sicilia e Calabria. La società avvia nuovi studi di fattibilità e alla fine la soluzione ritenuta più idonea in termini di convenienza tecnico-economica fu quella del ponte sospeso ad unica campata di 3.300 metri. Tra alti, bassi, integrazioni al progetto ed annunci roboanti la vicenda del Ponte si trascina fino al 2011, quando la situazione con il passare dei decenni era divenuta talmente non credibile che l'Unione europea non include l'opera tra quelle destinate a ricevere finanziamenti comunitari. Durante lo stesso anno venne approvata alla Camera una mozione che impegnava il Governo alla soppressione dei finanziamenti per la realizzazione del

ponete. Nel 2012 il Governo di Mario Monti dichiara di non essere intenzionato a riaprire le procedure per realizzare il ponte sullo Stretto e stanziare 300 milioni di euro per il pagamento delle penali per la non realizzazione. Nel 2013 decadono i rapporti di concessione con la Stretto di Messina Spa e la società viene messa in liquidazione. In sintesi: oltre trenta anni a chiacchierare, nessun miglioramento neanche dalla tanto osannata legge obiettivo e spesi una montagna di soldi che è stata valutata intorno al miliardo di euro. La vicenda ponte sullo stretto merita anche qualche osservazione di tipo tecnico anche se alla portata di tutti. Innanzitutto di carattere trasportistico; l'uomo della strada si chiede: ma è utile. La risposta è molto complessa. Bisogna considerare che sullo stretto c'è una domanda di mobilità molto articolata. Riguardo il trasporto passeggeri per quelle che erano delle classiche direttrici a lunga percorrenza tra la Sicilia e l'Italia centro settentrionale, la domanda è in diminuzione; netta riguardo il trasporto ferroviario, meno netta riguardo il trasporto stradale. Infatti l'uso dell'aeroplano è aumentato tantissimo e se uno desidera portarsi l'automobile, ci sono dei servizi navali, il più usato è il Palermo Napoli, che con costi molto contenuti, risparmio di tempo e di fatica del viaggio, si sono diffusi tantissimo. Più articolato il ragionamento sulle merci. In questo caso la domanda tra la Sicilia e il continente non è diminuita, anzi per alcuni settori merceologici è aumentata. Storicamente questo trasporto si verificava soprattutto su gomma e con molta fatica viste le condizioni delle strade interne della Sicilia, dei tempi morti per l'attraversamento dello stretto e la lunga e faticosa percorrenza sulla Salerno Reggio Calabria, infrastruttura peraltro migliorata notevolmente con i lavori conclusi circa dieci fa. Oggi anche per esso il contributo del trasporto navale è divenuto decisivo, ma occorrerebbe qualcosa in più. L'obiezione che viene fatta su questo piano da esperti trasportisti, e da me condivisa, è che problemi ingegneristici a parte il ponte sarebbe la ciliegina finale sulla torta dopo un radicale intervento di miglioramento molto significativo delle infrastrutture viarie e ferroviarie interne alla Sicilia. Passiamo ad esaminare gli aspetti più strettamente infrastrutturali. Il progetto prevedeva che il collegamento stabile tra Sicilia e Calabria avvenisse tra Ganzirri e Cannitello mediante un ponte sospeso di una lunghezza totale di 3.666 metri, con un'unica campata pari a 3.300 metri. Tale decisione è stata uno dei principali elementi attorno a cui si è sviluppato il dibattito sulla reale fattibilità dell'opera, non unanimemente condiviso. Infatti, sebbene la struttura sospesa con ampia luce sia particolarmente adatta alle zone sismiche, come dimostrano il ponte giapponese Akashi-Kaikyo (che detiene il primato in termini di luce libera, 1.991 metri, ma che non è adibito al traffico ferroviario) e il ponte sul Bosforo, attrezzato per il passaggio dei treni, la cui campata più ampia misura 1.408 metri (meno della metà di quanto previsto dal progetto per il ponte sullo Stretto), a destare sospetti il fatto che nessuna di queste strutture da record si avvicini alle dimensioni che avrebbe dovuto assumere il ponte sullo Stretto. Il problema principale di una campata di ampiezza pari a quella del progetto deriverebbe dalla sua incerta capacità di reggere alla forza dei venti, molto aggressivi nell'area dello Stretto. Sono da citare due casi: quello del ponte danese sullo Storebaelt, deformatosi, e quello del ponte Tacoma, a Los Angeles, crollato. In entrambi i casi la causa del danno venne ricondotta all'attività del vento. Anche senza arrivare al catastrofismo, il problema del vento è comunque reale e fortemente incidente sul destino del ponte. Infatti gli stessi progettisti, pur ovviamente favorevoli all'opera, hanno dovuto tenere conto che le giornate pesantemente ventose sullo stretto ci sono e che in quelle giornate la deformazione orizzontale, ov-

Segue nelle pagine successive

Segue.....Negatività e maledizione

vero la freccia di deformazione, potrebbe assumere valori che consigliano l'interruzione dell'esercizio sul ponte stesso. Queste giornate, unitamente a quelle di chiusura per manutenzione, sono state calcolate in circa 45 all'anno. Entità notevole e che obbligherebbe il mantenimento dei servizi navali per garantire la contiguità territoriale. Per onestà intellettuale è giusto anche fare rilevare gli aspetti positivi che deriverebbero dalla costruzione del ponte così come prospettati da coloro che hanno sempre voluto che il ponte si facesse. Realizzare l'opera, a loro parere, comporterebbe, oltre all'attivazione di un rilancio dell'occupazione con la creazione di posti stimati in 100.000 per 8 anni, le seguenti ricadute positive sul territorio siciliano: A) Fine dell'isolamento della rete infrastrutturale siciliana dalla rimanente rete nazionale: in questo modo si favorirebbe il rilancio del trasporto delle merci via terra, in particolare per quanto riguarda la rete ferroviaria. La convenienza della ferrovia, in questo senso, si esprime oltre gli 800 km di distanza, e pertanto si promuoverebbe l'utilizzo dello spostamento su ferro che, all'interno dell'isola, non converrebbe essendo impossibile raggiungere tale distanza. B) Possibilità di estensione alla Sicilia della rete ad alta velocità: impensabile estendere il servizio oltre lo stretto in assenza di un'infrastruttura stabile di collegamento. I treni AV, infatti, non sono "traghettabili" perché a composizione bloccata, a differenza degli attuali Intercity realizzati con carrozze tradizionali che, però, ne limitano la velocità ben al di sotto dei livelli AV. Ragion per cui il vettore aereo, che non ha confronti con il treno per tempi di percorrenza, continua ad operare in regime di sostanziale monopolio, favorendo le sperequazioni in termini di tariffe. C) Drastica riduzione dei tempi di percorrenza su gomma nei collegamenti da e per il continente, tuttora gravati dai tempi di attesa all'imbarco, di navigazione e di coda allo sbarco, con grave danno per la competitività di tutti gli operatori economici siciliani. D) Fine della dipendenza dalle condizioni del tempo, che rallentano o addirittura impediscono la navigazione nei periodi di maggiore maltempo. E) Riduzione drastica degli effetti della stagionalità, che portano anche a 3 ore l'attesa all'imbarco nei periodi estivi caratterizzate dalle punte di affluenza verso l'isola e viceversa. F) Creazione di una nuova area metropolitana comprendente le aree urbane di Messina e Reggio Calabria, già oggi interdipendenti ma fortemente penalizzate dall'assenza di un collegamento diretto. G) Rilancio della portualità siciliana, finalmente collegata ad un retroterra che non comprenda soltanto il territorio regionale, potendo contare su rapidi collegamenti con la penisola ed il settentrione. Su alcuni di questi punti non si può che concordare ma le domande restano immutate: vale la pena costruirlo? Non si rischia un flop in termini ingegneristici con costi assai più alti della già elevata cifra ipotizzata in 6 miliardi di euro? Non si rischia di cominciare un'opera che rischia di finire con decenni di ritardo, vedi MOSE di Venezia la cui funzionalità, specie nel tempo è ancora tutta da verificare? O non si rischia addirittura di rimanere a metà

dell'opera? Veniamo all'attualità! Dopo circa tre anni che non se ne sentiva più parlare il ponte è tornato di attualità di recente innanzitutto per alcune dichiarazioni del Presidente molto generali e con un curioso riferimento ad un tunnel al posto del ponte. Poi la ministra Paola De Micheli ha dichiarato: "Abbiamo istituito una commissione per capire qual è lo strumento migliore per collegare la Sicilia alla Calabria. Per collegarle su ferro, su strada e con una pista ciclabile. L'opera che verrà deve essere sicura ed economicamente sostenibile". Ne sono conseguite delle salaci battute provenienti sia dall'opposizione che da alcuni colleghi del partito riguardo la facile ironia a cui si prestava il riferimento alla pista ciclabile. Ma ciò che stupisce nella sostanza è: altri esperti, altre spese, una nuova commissione. Ma per fare cosa? Poi non capisco un aspetto della vicenda: il centrosinistra in Italia, tranne una breve parentesi legata a Romano Prodi è sempre stata contraria all'opera; il movimento cinque stelle è contrario più in generale ad opere di questo genere; e allora perché riesumare ora questa opera che realisticamente non ha nessuna prospettiva, almeno al momento. Ma ci pensate in questa fase di crisi e di necessità finanziarie in ben altri settori, imbarcarsi in un'avventura del genere? Che per di più avrebbe i ritorni di carattere economico sull'occupazione talmente dilatati nel tempo da non costituire alcun aiuto alla situazione depressiva attuale. Queste riflessioni e questa ricostruzione meritano un ragionamento conclusivo. Per cortesia parliamo di cose serie, affrontiamo la realtà e non sostituiamo i bisogni veri ed urgenti con le utopie. E poi è bene ricordare ai politici attuali, che sono di memoria corta o troppo giovani, che se questo benedetto ponte non si è mai fatto qualche problema concreto ci sarà pure. Inoltre è anche da ricordare che il ponte forse si porta appresso qualche maledizione. Ovviamente lo dico scherzando, non sono certo superstizioso, ma tutti coloro che hanno avvicinato e proposto quest'opera non sono certo stati fortunati. E chiunque ne parli precipita nel dimenticatoio o nel ridicolo. E così, forse, di questo periodo ricorderemo solo l'ironia di Osho, "Sennò 'n ber ponte tibetano?" Meno male che ridere fa bene.



Modellino dell'ipotizzato ponte sullo stretto

Les Saints Maries de la mer

Un piccolo centro molto vivace e caratteristico della zona della Camargue nel sud della Francia. Un luogo di grandi bellezze naturalistiche ma anche di incredibile storia.

La Camargue si trova a Sud della Francia, è una vasta area formata dal delta del fiume Rodano, ed è costituita principalmente da

della sensazione di libertà. Saintes Maries de la Mer, piccolo centro di appena 2500 abitanti, è la quintessenza della Camargue con le sue casette bianche e i tetti arancioni. Il piccolo centro si sviluppa a ridosso di enormi spiagge di sabbia, ma sono le stradine, le case bianche e la grande laguna alle sue spalle la vera attrattiva. La Chiesa di Saintes Maries de la Mer è il monumento più importante della cittadina e fu



saline. Si estende a sud di Arles per oltre 30 km, una terra di paludi e stagni, di paesaggi selvaggi e di animali che vivono liberi tra dune incontaminate e una vegetazione rigogliosa. Qui abita la più grande colonia europea di fenicotteri, ma si possono ammirare anche gabbiani, aironi, falchi, cavalli e tori. Un viaggio in Camargue è un viaggio all'insegna della natura, dei piccoli borghi e costruita tra il X e l'XI secolo come una vera e propria fortezza che serviva come torre d'avvistamento e come protezione per gli abitanti dagli attacchi dei pirati saraceni. Il nome della chiesa fa riferimento a Marie Salomè e Marie Jacobè che, secondo la tradizione, sbarcarono qui insieme alla loro serva Sara La Nera e ad altri discepoli di Gesù. La prima citazione relativa all'abitato

risale al IV secolo, da parte del poeta e geografo Festo Avieno, che segnalava l'esistenza di un'antica fortezza dedicata a Ra, dio egizio, forse su un'isola del delta paludoso del Rodano. In era cristiana si sarebbe corrotto in ratis, cioè "zattera" o "isolotto". Da qui l'antico nome di Notre Dame de Ratis, poi Notre Dame de Radeau (isolotto) e infine Notre Dame de la Mer. Il nome attuale risale al 1838. Le "Marie" che danno il nome al paese sono, come già accennato, Maria Salome e Maria Jacobé, con Maria Maddalena, che secondo la leggenda sarebbero arrivate in questi luoghi assieme alla serva Sara la Nera, dopo aver vagato in mare su una barca priva di remi. Le statue delle tre donne si trovano nella chiesa del paese: le due Marie raffigurate sulla barca, scultura che viene portata in processione nella ricorrenza dello sbarco, mentre a Sara, diventata la patrona dei gitani, è dedicata la statua nella cripta. Diverse leggende narrano che una barca sulla quale si trovavano molti seguaci di Gesù di Nazareth in fuga dalla Palestina (oltre alle tre Marie, Marta di Betania, Lazzaro, Massimino, la serva Sara la Nera) ap-

prodasse su questi lidi dopo le prime persecuzioni in patria e che qui questi personaggi avviassero l'evangelizzazione della zona. Questa è la storia, ma oggi il colpo d'occhio spazia sul villaggio in termini complessivi localizzato ai confini della terra e del mare e sembra uscito dalla matita di un disegnatore. Un piccolo reticolo di case bianche intorno alla meravigliosa chiesa romanica, un lungo mare spazzato dal vento con immense spiagge di sabbia bianca, il tutto con una vaga ambientazione spagnoleggiante. Ed è così che il fascino di questo luogo è incredibile. E non bisogna dimenticare di salire sul tetto dell'Église des Saintes Maries: da lì si gode un meraviglioso panorama su tutta la Camargue che si accende al tramonto! Una leggenda molto curiosa vuole anche che le paludi della Camargue fossero abitate da un terribile mostro, la Tarasca, che passava il tempo a terrorizzare la popolazione. Santa Marta, con la sola preghiera, lo fece rimpicciolire in dimensioni, così tanto da renderlo innocuo, e lo condusse nella città di Tarascona. Qui però i cittadini terrorizzati comunque uccisero la creatura.



Il centro storico di Taranto

Taranto Vecchia è decrepita e abbandonata a se stessa, con ruderi di palazzine crollate, finestre e porte murate, cumuli d'impalcature fatiscenti. L'emarginazione degli abitanti, dei pescatori e di chi tenta di sollevare le sorti dell'isola sono evidenti. Ma ora si intravede la volontà di riqualificare, ma per questo bisogna conoscere bene il passato, la sua storia, la sua urbanistica.

La maggior parte dei turisti tende normalmente ad assegnare al termine "Centro Storico" o "borgo antico" un significato più nobile, più importante e più accogliente di "Città Vecchia" che invece è l'appellativo del centro storico di Taranto. E giustamente viste le condizioni e la storia. Ricordiamo inoltre che il termine "Città vecchia" è recente (metà dell'800) visto che per gran parte della sua storia Taranto ha avuto come centro pulsante proprio l'attuale centro storico ed era dunque non la città vecchia bensì semplicemente la città di Taranto. Un'isola di circa 30 ettari situata tra il Mar Grande e il Mar Piccolo, collegata alla terra ferma da due ponti. E' qui che sorge la città vecchia di Taranto, un concentrato di storia, bellezza, ma anche, purtroppo, tanta incuria. Molti decenni di negligenza infatti hanno permesso che proprio la parte più importante e storica della città sia stata lasciata al degrado, con palazzi soggetti a crolli, monumenti non curati e assenza di attività commerciali. Tutti fattori che hanno determinato l'abbandono dell'isola da parte di molti suoi abitanti: un tempo vi abitavano più di trentamila persone, ora ce ne sono solo duemila, perlopiù pescatori e mitilicoltori. Ma anche da gente di malaffare. Eppure la città vecchia mantiene un suo fascino; fatto di stretti vicoli e decine di chiese e palazzi: una bellezza che però in assenza di un'adeguata riqualificazione rischia di scomparire. Il centro storico è collegato alla terra da due ponti: quello di "Pietra" a nord che lo collega al rione Tamburi-Croce cioè nella zona dell'Ilva e quello "Girevole" a sud che la congiunge al Borgo nuovo, la zona commerciale e più viva della città. Arrivando da qui, l'isola si presenta con la possenza del Castello Aragonese, costruito alla fine del 1400 sull'impianto di un precedente castello di età normanno-sveva che, a sua volta, era stato edificato sui resti di una roccaforte bizantina. Al suo interno vi è una cappella dedicata a San Leonardo riconsacrata nel 1993 e tra i tanti pregevoli reperti lo Stemma di Filippo II. La caratteristica peculiare di questa "città vecchia", rispetto agli altri centri storici, consiste nel fatto che è concentrata su un'isola e che parte antica e nuova siano separate non solo storicamente ma anche geograficamente. Insomma, confondersi fra le due è praticamente impossibile. Questa situazione è quasi unica al mondo ed in Italia ha una sola situazione similare rappresentata dal centro storico di Siracusa. E questa situazione fa sì che seppur nell'incuria di cui



dicevo prima, c'è stata una maggior conservazione dell'immagine antica del borgo. Passeggiando fra le strade e vicoli dell'isola, ci si accorge di quanto sia facile passare da uno scorcio mozzafiato ad un altro: il mare a strapiombo dalla ringhiera di Corso Vittorio Emanuele II, il tripudio architettonico di chiese e palazzi d'epoca, il fascino antico delle colonne del Tempio di Poseidone. Stradine tortuose e cunicoli senza sole si intervallano a palazzi vecchi, sbarrati, addormentati. Osservandone le crepe, qualcuno scorge il fascino di un passato importante, altri l'amarezza per un futuro ancora solo probabile. Ma lo stupore durante la visita è dovuto anche alla vita normale e quotidiana, dei balconcini delle case ancora abitate, da cui pendono lenzuola e capi di biancheria variopinta. Purtroppo, come già accennato, in mezzo allo splendore, sbucano tratti di strade abbandonate, zone interdette, case disabitate che hanno il sapore di un'occasione sprecata, di una trascuratezza ingiusta tanta sporcizia e tanti topi. Proviamo ad esplorare insieme il borgo abitato. Da piazza Castello vicino al ponte girevole ed al castello Aragonese, ci inoltriamo per via Duomo, parallela del lungo mare ovvero di Corso Vittorio Emanuele II, una delle strade principali della città vecchia, sulla quale dopo qualche decina di metri troviamo a sinistra la chiesa di San Michele, con annesso convento. Poco più avanti si incontrano la chiesa e il Convento di San Francesco, il più grande della città vecchia, restaurato e destinato a sede universitaria. Eretto nel XIV secolo l'edificio subì nel corso dei secoli numerose trasformazioni per diventare addirittura una caserma. Superato il convento sulla sinistra troviamo Palazzo Galeota, edificato nel 1728 e sede di uffici universitari e comunali: è uno dei più eleganti del centro storico. Ai lati di via Duomo si aprono graziose vie in discesa con gradini: nel Medioevo erano chiuse da porticine, chiamate "postierle" che servivano a dividere la parte alta abitata dai nobili dalla parte bassa dove viveva il popolo. Siamo ormai nel cuore della città vecchia. La luce, i colori, gli odori danno l'impressione di

Segue... Il centro storico di Taranto

trovarsi immersi in un mondo a parte, in te i lavori di ricostruzione della città ma un'atmosfera diversa, quasi irreale che nell'XI secolo l'impianto bizantino venne



rimaneggiato e si costruì l'attuale cattedrale a pianta basilicale. Tuttavia la vecchia costruzione non fu sostituita del tutto infatti il braccio longitudinale, ampliato e ribassato, incorporò la navata centrale con la profonda abside della chiesa bizantina, rimasta inalterata; Nel settecento fu aggiunta l'attuale facciata barocca che potete vedere nella foto a fianco. Nonostante lo stato di abbandono e di notevolissima fuga degli abitanti, nella città vecchia permangono alcune tradizioni consolidate come quella delle processioni nei giorni Santi così come potete vedere nella foto sotto risalente



agli anni cinquanta. Oltrepassato il duomo e proseguendo nella stessa direzione, si rimane colpiti dalla vista della chiesa di San Domenico Maggiore, costruita nel 1302 in stile gotico-romanico su un tempio pagano di stile dorico risalente al V secolo a.C.. L'ingresso è raggiungibile attraverso una scalinata barocca. Ma in realtà, con valore storico sicuramente inferiore, la parte scenograficamente più affascinante della città vecchia è il lungomare lato mar grande ovvero vero il mare aperto. Questo lungomare ha delle caratteristiche assolutamente uniche a cominciare dal fatto che si trova a cir-

genera tristezza e malinconia pensando ca venti metri di altezza rispetto al livello alla vita che ancora ci potrebbe essere in del mare e non per ragioni naturali ma questi luoghi. Tra queste vedute e questi perché realizzato su dei muraglioni, a pensieri si giunge a piazza duomo. tratte ad arcate che erano stati costruiti La cattedrale di San Cataldo è la più antica per difesa della città. Siamo ormai arrivati pugliese; fu costruita ad opera dei bizanti alla fine del centro storico. Su piazza Fontana si staglia la Torre dell'Orologio e di

fronte a noi si erge il Ponte di Pietra, l'altro accesso all'isola. Da qui sulla destra parte via Cariatidi, che diventa poi via Garibaldi: è il lungomare, che si affaccia sul Mar Piccolo. Lo scenario, dal lato mare, è pittoresco: i pescherecci ancorati alle banchine galleggianti, il via vai dei pescatori sempre all'opera che riparano le reti sotto una pensilina in stile liberty, alcune storiche peschiere. Se ci giriamo mettendoci di spalle al mare, possiamo godere di una vista completamente diversa. Davanti a noi si presenta il triste spettacolo del borgo antico, fatto di tanti bassi palazzi storici grigi e fatiscenti, alcuni dei quali murati e disabitati. Case dei vecchi pescatori che vivevano con la casa e il mare attaccati e la cui vita spesso era nei pochi metri che separavano appunto la casa dal mare. E questo è purtroppo un biglietto da visita di Taranto vecchia: una vista che può fare dimenticare le bellezze e la storia che il borgo antico racchiude tra le sue decadenti mura. Per questo motivo negli ultimi tempi è stata presa una decisione importante e speriamo positiva per il futuro.



Il lungomare Vittorio Emanuele visto dal mare. Sopra un'immagine del lungo mare sul mar piccolo.

Segue... Il centro storico di Taranto

Il Comune di Taranto che ha deciso di ampliare l'offerta. La Puglia, infatti, non mettere in vendita diverse case all'interno figura tra le regioni dove si trovano le case del suo territorio al costo simbolico di 1 più care d'Italia e questa ulteriore iniziativa euro. Il progetto ha l'obiettivo di ripopola ha riscosso subito un grande interesse. Il re la zona del Borgo antico; le proprietà progetto di rigenerazione punta al pieno comunali nel Borgo antico di Taranto sono coinvolgimento della comunità locale, già circa 1.300, ma inizialmente si parte definita "comunità di patrimonio" dalla con pochi immobili in vendita. Nelle fasi Comunità Europea che punta a recuperare embrionali del progetto l'idea era quella di il patrimonio architettonico e ambientale in partire con sole tre case, ma le tante richieste di informazioni arrivate anche dall'estero grazie al tam tam sui social dei mesi collaborazione con gli investimenti pubblici di settore destinati a riqualificare le parti comuni. Ci vorrà del tempo ma l'impostazione mi sembra molto positiva.



E' difficile parlare di Taranto senza neanche un accenno al suo porto che ha una conformazione molto caratteristica: la parte esterna sul mar grande utilizzata come porto commerciale e la parte interna sul mar piccolo utilizzata come porto militare con un grande arsenale e ampi bacini di carenaggio per riparazioni e manutenzioni. A questo si accede attraverso il canale sul quale si trova il ponte girevole di cui potete vedere nella foto a destra mentre passa la portaerei Cavour. Il porto si trova in una posizione strategica a metà strada tra Gibilterra e il canale di Suez. Ai tempi della seconda guerra mondiale la base navale di Taranto era bene attrezzata per la riparazione delle unità danneggiate, grazie soprattutto alla disponibilità di grandi bacini di carenaggio, ed alla presenza nel suo arsenale di tutti i pezzi di ricambio per i macchinari e le armi. Tuttavia si riscontravano gravi carenze per tutto ciò che riguardava la protezione contraerea e la protezione antisiluramento delle navi in porto. E così ci fu nella notte tra l'11 ed il 12 novembre 1940 un pesante attacco aerei degli inglesi colpì duramente il grosso della flotta italiana che era attraccata. In 90 minuti gli aerosiluranti inglesi produssero danni ingenti, in quanto metà delle navi da battaglia italiana erano state messe fuori combattimento. Nell'immagine la Cavour semiaffondata.

Un po' di storia

Come dicevamo, Taranto Vecchia è organizzata in vicoli stretti e angusti. Alcuni sono talmente stretti che restano senza sole tutti i giorni dell'anno. Pensate che una delle viuzze è stata ribattezzata "Vicolo del Bacio", proprio perché le persone che vi passano attraverso sono costrette a sfiorarsi. Ma come mai sono stati costruiti così? Taranto trae le proprie origini da un insediamento messapico ingrandito alla fine del secolo VIII a.C. dall'avvento di una colonia di spartani che la portò in breve tempo ad essere la città magno greca più potente nell'Italia meridionale, per questo in costante conflitto con le popolazioni sannite e lucane. Ma la configurazione urbanistica attuale è di molti secoli dopo. Quando nel 927 i Saraceni causarono la totale distruzione della Taranto greco-romana, si rese necessario ricostruire la città tenendo conto di questa tragica esperienza. L'Imperatore bizantino Niceforo Foca, che è considerato il secondo fondatore di Taranto dopo Taras, si interessò alla faccenda su pressione dei superstiti alla strage, e fece arrivare architetti dalla Grecia perché la ricostruissero. Il fatto che sorgesse su un'isola creava già buone opportunità difensive, ma non era sufficiente. La nuova struttura urbanistica di Taranto doveva consentire di proteggere la popolazione dagli sbarchi di nuovi invasori, perciò le sue strade vennero rese strettissime in modo che non potesse passarvi più di una persona per volta. Molti di questi architetti si fermarono per sempre nella città così che tra le stradine della città vecchia si iniziò a parlare una lingua mista, tanto che ancora oggi nel linguaggio dialettale è rimasta qualche traccia di vocaboli di provenienza greca: babbione (sciocco), citro (agrumo), paturnia (malumore), vastàse (facchino diventato poi sinonimo di persona rozza), vummile (orcio per portare da bere). Contemporaneamente la città fu dotata di acquedotti e salde mura; inoltre furono fatti dei lavori portuali abbassando la costa lungo il Mar Piccolo per consentire ai pescatori di praticare facilmente la loro attività. Nonostante la devastazione cui fu sottoposta, Taranto ritornò così a dominare il suo mare, da cui aveva tratto sin dall'inizio forza e ricchezza. A metà del settecento, l'attuale Taranto vecchia costituiva il 100% della città e tutta la popolazione era raccolta sull'isola. Qui convivevano da secoli pescatori e patrizi, modesti artigiani e monsignori. La città vecchia era inoltre circondata interamente da una massiccia cinta muraria. Questo determinò col tempo un sovraffollamento fastidioso, che si fece più acuto con la creazione dell'Arsenale della Marina Militare. All'epoca della grande industrializzazione, la situazione migliorò perché la popolazione tarantina – prima dedita solo alla pesca – venne progressivamente assorbita in questo nuovo settore, il che non rendeva necessaria la sua residenza sull'isola. L'esodo si è fatto sempre più consistente con l'andare del tempo, tanto che oggi molte delle case della città vecchia sono disabitate. Alcune strutture, erette in luoghi strategici ma fatiscenti, aspettano di essere restaurate, di essere riportate alla loro antica ed unica bellezza.



Ilva: una storia da non dimenticare

Una storia decennale e complessa, qualcuno potrebbe definirla una storia sbagliata tra gravi problemi di salute e pesanti ripercussioni economiche-sociali. Da approfondire

La decisione di costruire il Centro siderurgico di Taranto fu presa, nel 1959, dopo un ampio dibattito nel Governo Italiano, al quale contribuirono l'IRI e la Finsider. L'impianto di Taranto fu inaugurato il 10 aprile 1965. E' giusto ricordare che in alternativa alla città di Taranto, si pensò anche alle città di Vado Ligure e di Piombino, ed in quest'ultimo caso si sarebbe trattato di un ampliamento dello stabilimento siderurgico già esistente. La scelta di Taranto fu fondamentale politica, nella considerazione delle sue aree pianeggianti e vicine al mare, la disponibilità di calcare, di manodopera qualificata nonché alla sua ubicazione nel Mezzogiorno d'Italia, con annessa possibilità di creare posti di lavoro, oltre 40.000, e di usufruire di contributi statali per tale obiettivo. L'impianto fu costruito nelle immediate vicinanze del quartiere Tamburi, che attualmente oggi conta circa 18.000 abitanti. In realtà il quartiere era già esistente ma si sviluppò ulteriormente negli anni a seguire grazie anche agli interventi di edilizia popolare destinati proprio agli operai dello stabilimento. L'attività dello stabilimento è andata via via crescendo fino a raggiungere nel 1980 la percentuale del 79% sul totale della produzione italiana. Per arrivare a comprendere ciò che è avvenuto negli ultimi dieci anni in termini di sanità, di lavoro, di perdite di tempo e di troppi cambi di rotta, bisogna aggiungere qualche numero. Parliamo di Taranto, una città di circa 200.000 abitanti e quindi, presumibilmente di circa 100.000 attivi al netto di bambini, anziani e disoccupati. La realtà lavorativa come l'ILVA, i cui occupati dai 40.000 originari sono scesi progressivamente ed ora sono circa 10.000; rappresenta comunque sull'economia e i posti di lavoro della città, unitamente al porto, una componente essenziale. Il ciclo espansivo dell'Ilva di Taranto si arresta in maniera irreversibile con la flessione dei prezzi dei prodotti siderurgici, lasciando sul tavolo i danni all'ecosistema. È in questo frangente storico che torna necessaria la strada della privatizzazione. Nel 1994 iniziano le trattative per la cessione e la contesa vede protagonisti da un lato, la cordata composta dalla

British Steel Corporation, dal gruppo Lucchini e dalla società francese Usinor, e dall'altro, il banchiere statunitense Miller in accordo con il gruppo Riva ed alcuni investitori di Taranto e Novi Ligure. Per un ammontare totale stimato intorno ai 1649 miliardi di lire, nel 1995 il colosso acciaieristico italiano ed europeo viene ceduto alla Rilp spa, controllata dal gruppo Riva e nella quale figuravano come soci di minoranza, tra gli altri: il gruppo indiano Essar, i fratelli Farina della Metalfer di Erba, ed un gruppo di banche pubbliche. I Riva sono investiti dell'arduo compito di rilancio dell'azienda, ma in breve tempo si trovano a fare i conti con problemi seri di inquinamento della città collegati alla sua area industriale al punto che il numero alto dei decessi per tumore registrati nella zona comincia a diffondere sospetti. Su queste tematiche il 2012 fu l'anno dell'inizio di tante vicende, accelerate dall'interessamento della magistratura e dal contenuto di due perizie, una chimica e l'altra epidemiologica, dalle quali sono scattate le ipotesi di accusa di disastro colposo e doloso, avvelenamento di sostanze alimentari, omissione dolosa di cautele contro gli infortuni sul lavoro, danneggiamento aggravato di beni pubblici. L'ultimo decennio è stato quindi caratterizzato da un lato dalla crisi della siderurgia e dall'altro dall'emergere della drammatica situazione sanitaria. I due aspetti, almeno a primo colpo d'occhio fanno fatica ad essere affrontati all'unisono in quanto degli aiuti alla ripresa del settore vanno a cozzare con le esigenze di salute pubblica. Il terremoto dell'Ilva ha prodotto a Taranto una situazione di paura e di declino e ha propagato le sue onde d'urto sull'intera economia italiana. Nei sette anni perduti dell'Ilva, dagli arresti e dal sequestro del luglio 2012 fino alla lettera di "recesso" da parte del colosso anglo-indiano ArcelorMittal, pare siano andati in fumo 23 miliardi di euro di Pil, l'1,35% cumulato della ricchezza nazionale. L'ex Ilva è quindi una questione nazionale anche per le conseguenze sulle interconnesse attività del Nord industriale. Vediamo anche i numeri relativi alla salute. Nella provincia di Taranto, negli anni 2012-2014, nel confronto con la popolazione regionale, si rilevano aumenti statisticamente significativi di mortalità in entrambi i sessi per tutte le cause: tumore della pleura, mieloma multiplo e malattie dell'apparato cardiocircolatorio, in particolare per malattie ischemiche e ipertensione arteriosa; nel sesso maschile il rischio è statisticamente aumentato anche per tutti i tumori. Questi dati di fonte sanità regionale della Puglia, sono organici e significativi da quando è intervenuta l'autorità giudiziaria mentre sul passato ci sono informazioni frammentarie. Fu a questo punto che il Governo guidato da Mario Monti, per sbloccare dai sequestri gli impianti sottoposti a lavori di risanamento e garantire così la tutela dei posti di lavoro degli operai, emanò il 3 dicembre 2012 un decreto legge che autorizzava la pro-

Segue nelle pagine successive

Sul finire
quello c
nuovo n
una dire
te nella
re del te
stione a
azzeram
basso ut

truffa a
grazione
lavorare

Segue....La storia dell'Ilva

cuzione della produzione dell'azienda. Nel mese di maggio 2013 il gip dispone un maxi-sequestro da 8 miliardi di euro sui beni e sui conti del gruppo Riva, ma proprio sullo scorcio dello stesso anno l'ordinanza viene annullata dalla Corte di Cassazione su ricorso dei Riva che nel frattempo lasciano il consiglio di amministrazione dell'azienda. Ai primi di giugno interviene nuovamente il governo e, con un decreto, commissaria l'Ilva. Questa scelta, fatta anche in alte circostanze di gravi casi industriali, è concettualmente una soluzione interessante ma poi ci vogliono scelte otti-

via all'iter per l'assegnazione ai privati dell'acciaiera, con la firma del decreto per autorizzare la cessione di Ilva. Viene pubblicato il bando di gara con l'invito a manifestare interesse, 29 le risposte presentate. Diviene Ministro Carlo Calenda ed è lui ad avere l'onere di condurre in porto la gara. Il 5 giugno 2017 dal Mise arriva il via libera con la firma del decreto di assegnazione della gara ad ArcelorMittal. Quella che venne valutata come migliore offerta prevedeva i seguenti numeri: 1,8 miliardi per l'acquisizione, 2,3 miliardi di investimenti, 8 milioni di tonnellate



L'immagine parla da sè

mali e coerenza applicativa. Successivamente durante il governo guidato da Matteo Renzi, nel gennaio 2015 l'acciaiera, per legge, passa in regime di amministrazione straordinaria gestita da commissari. Il 4 gennaio 2016 il Ministro dello Sviluppo Economico Federica Guidi, da il

te di produzione, 9,5 miliardi di spedizioni portando a Taranto una quota di semilavorati dall'estero. Nota stonata, il nodo occupazionale: il vincitore della gara parte con 9.407 addetti su 14.200 con l'obiettivo di assestarsi, nel 2024, a quota 8.480, scatenando ovviamente l'ira dei sindacati.

Calenda assicurò che il governo aveva fatto “di tutto per evitare la chiusura di Ilva e tenere insieme le esigenze del lavoro e dell’ambiente in un settore rigidamente disciplinato dalla normativa europea sugli aiuti di Stato. Aggiungo che se l’Italia non si fosse battuta, più di tutti, in Europa per rafforzare i dazi antidumping sull’acciaio, oggi non avremmo offerte tra cui scegliere”. La prima conclusione a cui arriva questa ricostruzione è, dunque, che lo Stato italiano non è certamente innocente. Da decenni. Cinquanta anni fa industrializzava il Sud senza guardare ai danni collaterali e trovava la connivenza delle amministrazioni locali dei paesi limitrofi che cambiavano i piani regolatori per poter costruire più vicino possibile alla fabbrica e far vendere le case più facilmente. Così nacque anche il grande quartiere Tamburi, figlio di uno scambio perverso di lungo periodo tra sviluppo e inquinamento. E poi decine di errori e di trascuratezze ed anche ipocrisie. Basta rileggere le dichiarazioni dei politici degli ultimi dieci anni sull’argomento. Siamo nel 2018 ma la frittata ormai è stata già fatta. La politica dei 5 Stelle, mette in atto un’Opa sull’ambientalismo locale e si presenta alle elezioni politiche di marzo con la parola d’ordine della chiusura dello stabilimento. Fioccano i consensi, ma poi? Solo mezze frasi di giustificazione che ormai era troppo tardi per correggere gli errori del governo precedente. E quindi agli errori di molti altri si è aggiunta questa farsa. Ora si delira su una possibile nazionalizzazione che non è possibile perché entrerebbero in campo prima di tutto le molte altre crisi aziendali ma soprattutto il regolamento Europeo giustamente non prevede aiuti di Stato alle aziende. Chiudere Ilva è irresponsabile prima di tutto perché Arcelor Mittal ha vinto il bando, ora ridicolmente messo in dubbio da altri ministri, passato sotto la lente di ingrandimento della Commissione Ue che ne ha valutato la correttezza. Anche il centrodestra ha delle colpe pregresse soprattutto quella di aver approvato nel 2010 il decreto che derogava ai limiti di inquinamento industriale per consentire all’Ilva di continuare l’attività continuava ad avvelenare la città di Taranto. Ma allora? Oggi sembra che la politica tutta cerchi di scappare da questa situazione che, indubbiamente non è semplice, vista la sedimentazione degli errori gravi compiuti. In questo Paese non è maturata per tempo la consapevolezza che si tengono assieme ambiente e sviluppo solo se si ha fiducia nella scienza e nelle competenze e non con scelte reattive e spesso di pancia o di interesse. Nell’attesa non ci resta che contare i colpevoli. Tanti. Ma solamente alcuni penalmente perseguitati, questo non cambierà la situazione e non ridarà la vita ai morti. Ma per prevenire che la vicenda continui e peggiori, la politica deve fare un salto in avanti, perché non è possibile ritenere che la magistratura possa risolvere: questa infatti giustamente interviene dopo per giudicare e non per indirizzare e fare amministrazione attiva. Ma il salto qualitativo della politica in cosa dovrebbe consistere. Di usare il buon senso e rispettare il bene comune; nel caso di specie può anche banalmente significare un approccio emulativo con molte realtà straniere che hanno con lungimiranza e tecnica riconvertito tante realtà industriali altamente inquinanti. Si tratta di fare dei grandi progetti che implicano la trasformazione di queste realtà industriali in attività diverse e la delocalizzazione delle attività fortemente inquinanti da realizzarsi comunque con le moderne tecnologie.

Antonio Cederna scriveva sul «Corriere della Sera nel 1971 che per lo stabilimento inaugurato 6 anni prima, capace di 11,5 milioni di tonnellate e costato in investimenti 2 mila miliardi di lire non si era però pensato «alle elementari opere di difesa contro l’inquinamento e non è stato nemmeno piantato un albero a difesa dei poveri abitanti dei quartieri popolari sotto vento».

L'angolo del cinema

Hammamet

Un film molto particolare; probabilmente non un capolavoro, al netto della mostruosa prestazione di Favino. Da vedere ma senza pretendere un aiuto al giudizio storico.

Devo premettere che non amo particolarmente i film che raccontano di episodi di cronaca relativamente recenti e il cui contenuto non è stato ancora sedimentato dalla storia. Ciò premesso, il film di cui vi parlo oggi mi ha comunque interessato, non tanto con riferimento alla storia del declino dell'uomo potente, quanto per la ricostruzione di un periodo della nostra vita sociale e politica che, seppur senza particolari entusiasmi, avevo seguito. Il film non riabilita Craxi ma neanche lo distrugge ulteriormente. E in questo né-né forse sta la debolezza del film di Amelio. Più gonfio di pietas che di storia. Dotato di una forte scena iniziale e gravato da un finale forse poco azzeccato. Intendiamoci non è ne scandalosa né giudicabile la scelta fatta dal regista che vuole fare emergere più che altro la tragedia di un uomo che in termini di potere si dissolve e che ritiene di avere subito un trattamento unico quando a suo dire le sue colpe erano anche di tanti altri. Quarantacinquesimo congresso del Psi, all'ex Ansaldo, Milano, 1989. Bettino riletto segretario con suffragio bulgaro e apoteosi. Si avvicina al gigante socialista un amico e compagno - nel film si chiama Vincenzo - e gli dice disperato: «Bettino, se il partito continua così c'è il rischio che non ti sopravviva. Sei circondato da profittatori». Craxi lo gela: «Non fare l'anima bella, non crederti l'angelo salvatore». L'uomo totus politicus fino al cinismo e al disprezzo delle regole è il nocciolo della questione Craxi in «Hammamet». C'è il leone malato e finito che non arretra di un millimetro dalla convinzione che «il denaro per la politica è come le armi per la guerra». E ancora, tra furori e abbattimenti nell'esilio o nella latitanza: «Un politico deve vedere le cose dall'alto, i peccati veniali non importano, perché c'è un fine ultimo da perseguire». Questo è il Bettino triste e solitario del finale. E a proposito di finale: quell'ultima scena che vorrebbe essere felliniana, con un cabaret in cui si mette alla berlina Bettino come «leader-lader», mascalzone sbertucciato tra un canto e un balletto dalla furia demagogica, sembra un'intrusione cinematograficamente indebita. Così come appare poco riuscito il personaggio da fiction del giovane che vuole uccidere Craxi nella sua villa tunisina ma ne resta affascinato e non lo fa. Sono presenti i due figli e la narrazione mi sembra fedele a quelli che furono i loro comportamenti. La figlia Stefania che assiste il padre alla fine della sua parabola e il figlio, Bobo, che cerca politicamente di organizzare trattando con il governo che a sua volta tratta con i magistrati per il rientro del padre in Italia, per essere curato meglio. Ed ecco Bobo che porta a Bettino in ospedale a Tunisi una lettera firmata da Amato, allora ministro del governo D'Alema, in cui il «traditore» Giuliano promette

di interessarsi al caso e Craxi reagisce con rabbia: «Non solo ha scritto tardi ma non ha scritto niente. E' il peggiore». Appallottola la missiva e la lancia nel cestino. Certo, Favino nella parte di Bettino funziona. Anche troppo. Spesso è identico all'originale, nei toni, negli occhi, negli atteggiamenti, ma l'attore si annulla nel personaggio mentre giganteggia insieme a lui e diventa una maschera più di quanto non lo sia già stato nel film su Buscetta. E sono fioccati tanti commenti. Qualcuno ha sostenuto che la pellicola fosse contro i giudici ma non è vero in quanto manca una riflessione, magari anche di tipo puramente narrativo, sui comportamenti della magistratura che indiscutibilmente creò allora, e avrebbe continuato a provocare in seguito, grandi sconvolgimenti nella politica italiana, ben al di là delle operazioni penali assolutamente dovute. L'invettiva contro i giudici è solo nelle parole di Craxi quando di suo o perché provocato, ripete come un ritornello le stesse cose che disse all'epoca nella realtà. Fondamentalmente si tratta del racconto del disfacimento malinconico del potere ma non riesce ad avere, per esempio, il passo del «Presidente», il romanzo di Simenon sullo statista francese costretto per la vergogna a ritirarsi in un angolo sperduto della Normandia covando vendetta. Il regista ha voluto deliberatamente puntare sul lato umano di Craxi, la dimensione storica della tragedia non traspare come potrebbe. E manca il dramma, con tutte le sue attuali ricadute, della sinistra che - tra il radicalismo anti-comunista di Craxi e la virulenta chiusura ideologica anti-socialdemocratica di Berlinguer - portò, parafrasando Marx, alla «comune rovina delle parti in lotta». Qui c'è solo la rovina di uno che non riesce ad assurgere ad archetipo della rovina italiana. E il regista per raggiungere il risultato che si prefiggeva non poteva che incentrare il racconto che sulla sola fase finale. Cosa racconta esattamente? Qual è il punto? Perché usare proprio gli ultimi giorni? È il rapporto rovinato con l'Italia ad interessargli? È l'orgoglio di uno statista decaduto? O al contrario è la messa in scena della fine di un corrotto? E il film come vede questo personaggio? Non è mai chiaro e sembra che non ci sia mai interessante a scoprirlo. Il film mira ad un certo realismo ma ci sarà anche una parte apertamente di finzione, con un personaggio inventato che lo viene a trovare, e pure quella non sarà mai ben chiaro a cosa serva, cosa lasci uscire, con quale obiettivo sia stata scritta. Insomma è la perfetta metafora di quell'uomo malato e costretto all'autoesilio, un esilio che molti chiamarono fuga. Così, davanti ad un residuo bellico della seconda guerra mondiale abbandonato nel deserto tunisino, Craxi decide di parlare. Di raccontare tutto a quel ragazzo venuto da lontano per ucciderlo, a cui però non può non voler bene. Perché gli ricorda se stesso da giovane. Perché è il figlio di quel vecchio compagno suicida che aveva intuito fin dall'inizio come sarebbe andata a finire la parabola del partito e sua personale. Oltre alla mostruosa prestazione di Pierluigi Favino, mi hanno colpito tre cose; La prima è l'aggressione sulla spiaggia. Craxi sta passeggiando con fatica insieme al ragazzo sul mare, vicino al porto. Da un pullman scende un gruppo di una cinquantina di turisti italiani che lo cominciano a guardare e poi a riconoscere; prima morano e poi cominciano a gridargli contro "ladro, vergogna" e mimano il lancio delle monetine che avvenne davanti all'hotel Raphael di Roma. Lui reagisce in maniera comprensibile e nei limiti di un comportamento civile, ma quando gli chiedono dove ha nascosto tutti i soldi che aveva rubato, come anche nella realtà era capace di fare, rovescia il tavolo chiedendo loro dove avevano preso le monetine che gli avevano tirato e se le avevano rubate ai bambini o nelle sagrestie. La reazione è tipica di chi non avendo elementi forti e dimostrabili per difendersi preferisce attaccare buttandola in caciara. Ma l'espressione del volto alla fine della scena non è arrogante e il

Segue.....Hammamet

desiderio che esprime di volere tornare a casa è l'indicatore della tacita voglia di volere intorno solamente le persone che ritiene gli abbiano voluto bene veramente. La seconda cosa è il rapporto con il nipote, sentimenti di rancore. E infatti e con il nipote che si vedono gli unici sorrisi genuini e non di facciata o di ironia. La terza cosa è la metafora del sogno finale di Craxi, vicenda da totalmente di fantasia, forse un po'



un ragazzino di circa dieci anni molto affezionato al nonno dal quale si è fatto influenzare per gli entusiasmi garibaldini. Il ragazzo indossa un berretto garibaldino, e riproduce, con i soldatini disposti sulla spiaggia, la vicenda di Sigonella. Al di là di alcuni aspetti coreografici, la ricostruzione forse offre a chi guarda l'unico rapporto veramente puro di Craxi. Il bambino vuole bene al nonno e ne è affascinato ma non per il potere e lui nel rapportarsi con il nipote non ha bisogno di fare finta di essere ancora potente, ne ha nei suoi confronti troppo caricaturale ma rende l'idea di quanto l'uomo soffrisse, vicenda questa che non vuole e non deve cambiare il giudizio sui suoi comportamenti. Se il film Hammamet ha fatto discutere, a me pare un fatto positivo. Un Paese può darsi di una condizione più matura, se riesce ad affrontare il "rimosso" della propria storia, ma non bisogna fare coincidere la realtà con la reinvenzione cinematografica. Tornando alla realtà e senza volere fare sconti a Craxi, resta però la domanda: perché ha pagato solo lui o quasi? Per questa domanda non ci vuole un film ma una ricostruzione storica documentata.

La trama

Nel 1989, durante il Congresso del Partito Socialista Italiano presso lo stabilimento Ansaldo di Milano, il tesoriere Vincenzo Sartori tenta di esprimere al "Presidente", le proprie preoccupazioni in merito al suo operato: secondo Sartori, Craxi avrebbe tradito gli ideali del socialismo in favore di azioni illecite e il partito sarebbe finito sotto indagine. Sartori, che sa di essere spiato nonostante la propria onestà, vorrebbe lasciare la politica e presenta al Presidente le sue dimissioni, ma Craxi minimizza il rischio e difende le sue azioni, impedendogli di abbandonare il partito. Successivamente il PSI viene travolto dallo scandalo di Tangentopoli, Craxi cade in disgrazia e Sartori si suicida gettandosi dal balcone del suo studio. Dieci anni dopo Craxi, gravemente malato di diabete per sfuggire alla giustizia, si è stabilito a vivere da circa cinque anni in una villa nella città di Hammamet, in Tunisia, visitato periodicamente dalla moglie Anna e dai figli. Una notte, un uomo in assetto da guerriglia riesce ad eludere la sorveglianza dei militari che controllano la dimora del politico: una volta catturato, il presidente lo riconosce come Fausto Sartori, unico figlio di Vincenzo. Il ragazzo, affetto da problemi psichici, è venuto appositamente per recapitare a Craxi una lettera in cui il defunto padre gli rimprovera con sdegno tutti gli illeciti. Craxi ignora queste rimostranze e prende il giovane sotto la propria protezione. La presenza di Fausto causa forte disappunti da parte della figlia, che guarda il ragazzo con sospetto, soprattutto quando Craxi decide di farle smettere di trascrivere le sue memorie e di iniziare a raccontarle mentre viene ripreso con una telecamera da Fausto. Fausto ha modo di scoprirne i molti problemi: la malattia, il rifiuto per la nuova politica che si è affermata in Italia, il rapporto problematico con il figlio e lo stigma di cui è vittima a seguito di Mani Pulite. Alla fine Craxi gli rivela di aver sempre saputo che nello zaino nascondeva una pistola ma gli propone uno scambio: se Fausto lo lascerà in vita, lui accetterà di farsi filmare mentre spiega alcuni segreti del suo operato mai rivelati prima, che potrebbero incidere sugli assetti politici italiani. Il ragazzo acconsente, realizza il filmato e poi sparisce. Mentre la malattia di Craxi si aggrava, ad Hammamet arriva un'avvenente ex-amante di Craxi la quale, ancora innamorata di lui, chiede di poterlo incontrare per un'ultima volta. Inizialmente la figlia glielo nega, ma in seguito, vedendo che anche il padre le è ancora affezionato, fa in modo che i due possano incontrarsi. Successivamente Craxi riceve anche la visita di un politico militante in un altro partito, e i due riflettono sul fatto che, nonostante fossero politicamente avversari, sono sempre stati in ottimi rapporti e si sono sempre rispettati, cosa che nella nuova politica sembra non essere più possibile. In seguito a Craxi viene diagnosticato un tumore ad un rene, difficilmente operabile in Tunisia, ma se tornasse in Italia rischierebbe di venire immediatamente arrestato. La figlia riesce ad organizzare un'operazione per far rimpatriare il padre, riuscendo apparentemente a convincerlo che non gli accadrà nulla, ma poco prima di partire Craxi si chiude dentro all'auto con cui era stato portato all'aeroporto, rifiutandosi di tornare a Milano. Craxi viene quindi operato in Tunisia e l'intervento inizialmente va a buon fine e, seppur debilitato, sembra riprendersi con successo. Però, viene colpito da un arresto cardiaco e, appena prima di morire, ha due visioni: nella prima rivive la sua infanzia in collegio, mentre nella seconda incontra suo padre, che dalla cima del Duomo di Milano lo conduce in un teatro dove ha luogo un volgare spettacolo di satira durante il quale il cadavere di Craxi stesso viene pesantemente sbeffeggiato. Il mattino dopo, Craxi viene trovato morto nel giardino di casa. Molti mesi dopo la figlia viene chiamata da un ospedale psichiatrico milanese, e incontra Fausto, completamente impazzito, al punto da sovrapporre l'immagine di Craxi con quella di suo padre. Fausto rivela che il padre Vincenzo non si suicidò, ma fu lui stesso ad ucciderlo spingendolo dal balcone, schifato dal fatto che il genitore appoggiasse Craxi, da lui ritenuto un criminale. Prima di congedarsi, il ragazzo consegna ad Anita il nastro con le confessioni segrete del Presidente, chiedendole di proteggerlo.

L'angolo della canzone

Un'altra estate

Il successo estivo di Diodato rompe lo schema di canzoni leggere per le vacanze e, forte di una melodia molto avvincente, il testo ricorda una certa melanconia di alcune canzoni degli anni sessanta, pur essendo attualissima.

Diodato, nome completo Antonio Diodato, trentanovenne, è aostano ma con origini meridionali, ormai romano di adozione. Appassionato di musica ha fatto una lunga gavetta che solamente negli ultimi anni lo ha portato a successi e notorietà. A vinto molti premi, da ultimo San Remo di quest'anno. Ha pubblicato solamente quattro album con crescente successo ma è evidente che questo 2020 è stato il suo anno. La canzone di questa estate rieccheggia suoni ed espressioni di grandi del passato della musica italiana quali Sergio Martino, Bruno Lauzi e Gino Paoli.

Continua l'anno d'oro di Diodato che, costretto a rimanere in casa, ho dopo la vittoria al Festival di Sanremo lasciato vagare lo sguardo sul paesaggio 2020 con Fai rumore e cittadino che quello spiraglio dipingeva. quella ai David di Do- Ho visto gli ultimi giorni d'inverno raccontello per Che vita contare già la primavera che sarebbe meravigliosa, caratterizza l'estate musicale va un freddo doloroso, un gelo che ancora con la canzone ra ora fatica a sciogliersi. La natura andava avanti, nonostante la nostra assenza e comprendere il suo proprio grazie ad essa riconquistava i stato d'animo quando suoi spazi, i suoi profumi. Una primavera l'ha scritta riporto una potente e insieme immobile sembrava sua dichiarazione. volerci incoraggiare, quasi stuzzicare in "Una delle cose ad modo crudele o forse solo indicarci la via avermi impressionato per tornare con una consapevolezza di- e incuriosito di più in versa. Ho aperto la mia finestra a Milano questo periodo di lockdown e ho sentito il profumo del mare. Sono down è stato ciò che mostrava la mia gli scherzi che fa il desiderio di tornare a vivere. Arrivare su una spiaggia e ritrovarsi davanti quella distesa misteriosa e potente, densa terra di confine che ti insegna a respirare e a confrontarti con la libertà. Nei miei occhi chiusi, ho mosso i primi passi verso di lei, fino ad arrivare pian piano a farmi avvolgere dal suo infinito abbraccio. Ho scaldato il mio corpo



con movimenti lenti ma sempre più costanti, puntando all'orizzonte, perché in fondo io, a quell'orizzonte, ci credo ancora". "Un'altra estate" scritta durante la quarantena e pubblicata subito dopo, nasce dal desiderio di tornare a vivere, a quella possibilità di arrivare su una spiaggia e guardare il mare. Dalla capacità ad occhi chiusi di muovere i primi passi verso la libertà, fino ad arrivare piano piano a farsi avvolgere dal suo infinito abbraccio. C'è la ricerca di un calore umano, un calore carnale che guarda al desiderio più immediato per poi mirare a qualcosa di più alto e nobile, cioè a "quell'orizzonte, ci credo ancora", che rappresenta la voglia di grande e di infinito. Il tutto vissuto anche con sofferenza perché "nei cuori però rimaneva il freddo doloroso, un gelo che fa fatica a sciogliersi". E l'incontro con il mare è la metafora del desiderio di infinito: la distesa del mare, la possibilità di guardare lontano, tutte cose che insegnano a respirare profondo e a confrontarsi con la libertà. Mi hanno colpito particolarmente due affermazioni verso il termine della canzone. La prima: "E nuoteremo con il cuore in gola fino all'orizzonte perché in fondo noi in quell'orizzonte ci crediamo ancora". La trovo bellissima nella poetica ma soprattutto nella sostanza; ci crediamo ancora significa avere una prospettiva ed avere voglia di combattere per essa, perché è fondamentale per la mia vita. La seconda immediatamente successiva è "chissà che effetto fa". Questa dimostra la sensibilità di Diodato di apprezzare che nella vita bisogna avere pazienza ed aspettare per poi sapersi sorprendere di ciò che nella vita capita. Credo che Diodato con questa canzone abbia fatto un grande salto in avanti nella sua carriera di musicista perché, senza nulla togliere alla canzone "Fai rumore" che rappresenta un invito a far sentire la propria umanità, questa volta, e penso che lui ne sia cosciente, ha scritto la Canzone con la C maiuscola.

"UN'ALTRA ESTATE"

Lo vedi arriva un'altra estate
 lo so non ci credevi più
 che è stato buio l'inverno, troppo duro un inferno
 è così immobile la primavera
 Ma tu ora dove sei?, dimmi dove sei
 che oggi ti porto via
 E ce ne andiamo al mare
 chissà che effetto fa (chissà che effetto fa)
 vediamo se questo tempo ci rincuora
 se questa estate ci consola
 Lo vedi amico arriva un'altra estate
 e ormai chi ci credeva più
 che è stato duro l'inferno ma non scaldava l'inverno
 hai pianto troppo questa primavera
 E tu ora dove sei?, dimmi dove sei
 che oggi se vuoi ti porto via
 E ce ne andiamo al mare
 chissà che effetto fa (chissà che effetto fa)
 vediamo se questo tempo ci rincuora
 se questa estate ci consola
 E nuoteremo con il cuore in gola fino all'orizzonte
 perchè in fondo noi in quell'orizzonte ci crediamo
 ancora
 ci crediamo ancora
 tu ci credi? (tu ci credi, tu ci credi?)
 lo ci credo ancora
 E ce ne andiamo al mare
 chissà che effetto fa (lo vedi arriva una tempesta)
 e ce ne andiamo al mare
 chissà che effetto fa (che poi magari ci consola).

L'angolo della lettura

Jack lo squartatore

Una storia vera ed inquietante che all'epoca nella città di Londra assunse contorni quasi mitologici. Oggi rileggere quella storia significa conoscere e comprendere cos'era la povertà a fine ottocento nelle periferie della capitale inglese, piene di violenze e rapporti molto discutibili.

Quando ero ragazzo ero convinto che Jack lo squartatore (Jack the ripper in inglese) fosse un personaggio di fantasia, fondamentalmente cinematografico. Solo alcuni anni più tardi mi sono reso conto che libri e film traevano spunto da fatti reali. Jack lo squartatore è l'appellativo dato a uno sconosciuto assassino seriale che agì tra l'estate e l'autunno del 1888 nel periferico e degradato quartiere londinese di Whitechapel e nei distretti adiacenti. Il nome è tratto dalla firma in calce del serial killer in una lettera pubblicata nel periodo delle uccisioni e indirizzata alla Central News Agency da un soggetto anonimo che asseriva di essere l'assassino. A Jack lo squartatore sono state attribuite ufficialmente cinque vittime, mentre il numero di omicidi ricondotti dagli studiosi alla sua attività criminale varia tra quattro e sedici. Il suo modus operandi prevedeva esclusivamente vittime femminili, scelte tra le prostitute della zona di Whitechapel. Le vittime venivano assassinate tramite sgozzamento, successivamente l'assassino infieriva sui loro corpi mutilandoli e asportandone organi interni. A Jack lo squartatore sono state attribuite ufficialmente cinque vittime, mentre il numero di omicidi riconducibili dagli studiosi alla sua attività criminale arriva fino a sedici. In questi ultimi tempi ho letto un libro di Denis Forasacco che ricostruisce la storia di questo anonimo serial killer, forse uno dei più feroci di tutti i tempi. Il libro è molto interessante non tanto per la dovizia di particolari sulle vittime e sull'operato del l'assassino, ma per l'analisi del contesto nel quale l'uomo si muoveva, probabilmente viveva e sicuramente operava. Il contesto è sia temporale della Londra vittoriana di fine ottocento, sia urbanistico e sociologico in ragione della situazione di degrado del quartiere. Bisogna innanzitutto tenere conto che Londra, e questo quartiere in particolar modo, era già a fine ottocento avvolta dalla nebbia mista a smog. Londra a quell'epoca faceva già oltre 4 milioni di abitanti, vi erano già evidenti problemi di ingorghi stradali e era già realizzata una buona parte della celebre rete di metropolitana. Contemporaneamente il porto sul Tamigi era diventato il più trafficato del mondo. Sorsero in pochi anni ciminiere, macchine a vapore e, di conseguenza, crebbero le esalazioni di carbon fossile che unitamente a quelle dei rifiuti urbani, vicenda già allora preoccupante,

portarono ad un livello di inquinamento incredibile. Tutto ciò unitamente al naturale tasso di umidità del territorio, fece sì che la nebbia serale fosse una costante per la vita dei londinesi. Ovviamente tale situazione favoriva le scorribande di Jack che aveva agio di apparire e scomparire a proprio piacimento, creando di lui anche letteratura tesa a identificarlo non solo come un assassino ma anche come un personaggio di un'abilità superiore che si sapeva integrare perfettamente con la situazione ambientale. Anche l'aspetto sociologico contribuì molto a tutta questa vicenda. Questo quartiere era un vero e proprio ghetto di periferia caratterizzato da estrema povertà, rabbia, rivoltosità, altissimo problema igienico-sanitario e sesso a pagamento

Whitechapel è un quartiere dell'area orientale di Londra. Si trova ai confini della City, di cui Whitechapel High Street fa parte nel suo tratto iniziale. Whitechapel è considerato il cuore dell'East End, quella zona che ha sempre rappresentato l'anima popolare della Londra vittoriana. Il nome del quartiere proviene da una piccola cappella bianca dedicata alla Vergine. Il primo curatore di questo santuario, già nel 1329, fu Hugh de Fulbourne. Nove anni dopo il santuario divenne una vera e propria chiesa intitolata, per ragioni sconosciute, ad una Santa Maria Matfelon. Il complesso fu poi distrutto dai bombardamenti della Seconda guerra mondiale ed il suo impianto, insieme al cimitero una volta annesso, sono ora un giardino pubblico sul lato meridionale di Whitechapel Road. Il quartiere iniziò successivamente ad estendersi con altre costruzioni nella seconda metà del XVI secolo, fino a dar vita all'"est", contrapposto all'"ovest" di Westminster, fuori dalle mura cittadine.

con prostitute e in qualche caso anche uomini. Non si riusciva neppure a contare i casi di furto e di maltrattamento, per cui, al di là di ciò che fece Jack lo squartatore, i delitti si susseguivano ma erano comprensibili in ragione del bisogno di denaro e di cibo. Per la serie "dramma chiama dramma" il quartiere fu anche il più colpito di Londra dall'epidemia di colera. Il tutto coperto da un evidente atteggiamento di omertà che permetteva alle varie componenti dell'ambiente di non farsi del male l'un l'altro. Sembra peraltro che la polizia non si prodigasse particolarmente nel quartiere anzi sembra che di fare ronde notturne ne avesse quasi paura. Questo era il contesto ideale per un serial killer e non si può escludere che lui fosse cresciuto proprio lì. E poi c'è da chiedersi: perché le prostitute. Si sarebbe risposto con certezza a questa domanda se Jack fosse stato catturato e avesse raccontato la sua storia. Ma ciò non è avvenuto e quindi si possono fare solamente delle ipotesi, tenendo nel debito conto che non si trattava di semplici omicidi ma di pesantissimi sfregi ai corpi, ben al di là della morte, quasi ci fosse un desiderio di vendetta o di presunta voglia di punire le immo-

rali. Gli indizi sul colpevole erano sempre molto pochi e quindi questo non ci aiuta a comprendere, per di più, in un'epoca di grande superstizione delle persone non di cultura, giravano anche ipotesi demoniache che andavano oltre ogni logica. Nel mistero è anche la fine della catena dei delitti che non è avvenuta per cattura dell'assassino, tant'è che si arrivò anche a pensare, seppur senza prove, che si trattasse di uno di quegli uomini che in quel periodo erano finiti in prigione per altri motivi o in manicomio. Ma il popolo non voleva credere a questa ipotesi in quanto sembrava impossibile che un personaggio ormai quasi leggendario avesse fatto una fine talmente ingloriosa. Non se ne uscì dal mistero e neanche da ipotesi fantasiose come quella che arrivò ad ipotizzare che lo squartatore in realtà fosse una donna. Non c'è dubbio che il mistero rimarrà per sempre sull'identità e sulle motivazioni. Su queste ultime qualche ragionamento è possibile. Si trattava forse di un impotente sessualmente, o forse di un moralista che voleva punire delle "donnacce" o semplicemente uno con il gusto di uccidere e che aveva scelto una categoria che confondeva le idee di chi doveva indagare?

La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno toglie il medico di turno



Nei giorni 20 e 21 dello scorso mese di settembre si è votato per il referendum, per il governo di sei Regioni più la Val d'Aosta e per molti comuni. I risultati li conosciamo tutti e quindi basta così. I commenti di esperti più o meno veri o presunti li abbiamo ascoltati e il giudizio dei politici è il solito: hanno vinto tutti. Per onestà di ricostruzione bisogna ricordare l'unica eccezione: il movimento 5S. Questi infatti dopo aver sottolineato la grande vittoria del "sì" riguardo un loro tradizionale cavallo di battaglia, hanno avuto la correttezza di ammettere che nel voto amministrativo le loro liste erano andate notevolmente male. Vorrei fare qualche riflessione a margine della vicenda sperando di non annoiarvi e di fare considerazioni utili. Il primo aspetto: la percentuale di votanti. Contrariamente a quanto previsto da tanti analisti, gli italiani che sono andati a votare sono stati in numero maggiore della tendenza annunciata. Mi sembra un buon segnale, a prescindere da come hanno votato; infatti dovrebbe essere indicatore del fatto che, nonostante tanta antipolitica, i nostri concittadini abbiano voglia di farsi sentire e non la buttino in caciara con il classico "tanto fanno tutti schifo". La seconda riflessione è sul risultato del referendum. Personalmente la campagna elettore tra il sì e il no, non mi aveva appassionato. Ero abbastanza convinto che al di là del fatto simbolico, ben poco sarebbe cambiato. Non è la grande svolta che declamavano i fautori del sì, non è una un attentato alla democrazia come sostenevano gli altri. Potrebbe però essere un punto di partenza per fare altro, uno spintone all'immobilismo della politica e allora potrebbero essere contenti i votanti a prescindere dal loro orientamento e quindi, da questo punto di vista il fatto che il sì non sia stato plebiscitario, come si pensava prima dell'estate, probabilmente è un fatto positivo che farà da pungolo. Passiamo alle elezioni regionali. Qui la riflessione da fare è un po' più complessa. Di fatti oggettivi ve ne sono almeno tre: il risultato reale è un pareggio 3 a 3; il centrodestra ha ragione ad affermare che ha strappato una regione al centrosinistra; il centrosinistra ha ragione a dire che è andata bene perché non si verificata nessuna clamorosa sconfitta preannunciata con troppa boria da chi poi non ha stravinuto come riteneva poter fare. Ci sono però delle riflessioni ulteriori condensabili in alcune domande: come fa Renzi, il cui partito ha preso percentuali ridicole ed in Toscana appena significative, a dire che il loro è un grande successo? Come fa un partito, anche se loro amano sottolineare che sono un movimento, a distruggere il risultato referendario per lui positivo, con le dichiarazioni farneticanti di Grillo sulla riforma elettorale che, secondo lui, dovrebbe prevedere il sorteggio dei parlamentari? Come fa Forza Italia a autodefinirsi decisivo per le vittorie del centrodestra se il suo risultato elettorale è ridotto al lumicino? Come fa Zingaretti, al di là della giusta soddisfazione dell'aver conservato le regioni Toscana e Puglia, a sostenere che se ci fosse stato in tutta Italia accordo tra le forze di governo si sarebbe vinto in tutte le Regioni, quando forse ciò non sarebbe accaduto neanche nelle Marche. E come fa Salvini a raffrontare il suo risultato con quelle di cinque anni fa, quando la bulimia che c'è di risultati elettorali in tempi brevissimi dimostra che il raffronto, seppur disomogeneo con le ultime elezioni, le europee del 2019, da il suo partito in forte calo? Sono domande retoriche per portare a due considerazioni. La prima è che tutti i politici dovrebbero avere più umiltà e fare affermazioni meno drastiche sia prima che dopo le tornate elettorali; ma soprattutto dovrebbero avere più umiltà quando devono affrontare i problemi seri della vita sociale ed economica dei cittadini. Da questo punto di vista il Presidente del Consiglio ha ragione quando afferma che lui e il suo Governo andranno giudicati tra un po' di tempo sulla base di come e quando verranno spese le risorse europee per la ripresa dopo la pandemia. La seconda considerazione è che forse quelli che si autodefiniscono grandi esperti di politica, dovrebbero avere più attenzione alla storia che, almeno in Italia, dimostra che per cadere dagli altari alle polveri spesso basta un soffio, un cambio di tendenza, uno slogan azzeccato da un proprio competitor. Slogan che poi spesso scompare velocemente; per esempio sembra passato un secolo dall'entusiasmo per la famosa "rottamazione dei politici vecchi" o dalla politica della paura riguardo l'invasione degli immigrati. I latini dicevano per tutti, e quindi vale anche per i politici: *Intelligenti pauca*. Ma chissà se i politici hanno ancora un minimo ricordo del latino!